

Francesco La Commare

Dentro una favola vera

prefazione di Lorenzo Morandotti

Edizioni della Rosa

Prefazione

“Amano sinceramente, lontane da ogni mistero: vi propongono il cuore sulle labbra, semplici e naturali nei loro discorsi. Salutate una di costoro, vi parrà che vi dica con quell’occhio brillante, con quel giocondo sorriso: assaltami, che non sono inespugnabile”. Così le accessibili ragazze di Parma, in una lettera di Giambattista Bodoni, sublime inventore di quel perfetto carattere di stampa in cui sono stati composti i brani della presente raccolta poetica, che l’amico La Commare m’invia gentilmente da Como. Ragazze di Parma di due secoli or sono, si badi bene; mutatis mutandis, simili tuttavia a quelle cantate da Omero o da Saffo, alle fanciulle dagli occhi di cerbiatta delle strofe indiane di Bhartrhari o a quelle, sventurate, che ritroviamo nell’Histoire d’O di Pauline Réage. O simili, ancora, alle ragazze di oggi, variopinte e tuttavia serissime nei loro studi, nel lavoro, nei divertimenti. Insomma, la fenomenologia dell’approccio amoroso rimane la stessa in ogni possibile storia.

Ma con quanta leggiadria (e ingenuità, anche) il buon tipografo saluzzese le raffigurava, le parmensi dell’epoca sua, e quanto più misteriosa e ricca di fascino, miscela dunque pericolosissima, appare la donna venerata dal poeta, che dall’inizio alla fine della favola vera si dona e si nega al tempo stesso, e atrocemente ferisce nel profondo dell’animo con sapienza di arti magiche, di spezie dolci e velenose, provocando uno stato febbrile di cui rimangono i versi che leggiamo. Cosa è dunque l’amore per il poeta, una labile proiezione dell’io che appare e scompare come figura di sogno, un brevissimo lapsus nel fluire costante delle vanità quotidiane, chiave di accesso a un mondo ultraterreno o, più prosaicamente, la perversione di certe abitudini, di umilianti convenienze sociali? La Commare a mio avviso sottolinea con decisione la natura dolorosa e insieme piacevole di questo sfuggente sentimento (“più ti guardo / e grido per amore / più ti guardo / e grido di paura”), via crucis notturna e diurna che attraversa sguardi, fugaci incontri, telefonate come appelli senza esito, fotografati nei brevi istanti in cui si sono resi manifesti. L’amore immaginato dalla poesia, “esile ipotesi” ritenuta però evidente dalla materia verbale, laddove la realtà l’ha negata o in qualche modo rimossa (“e quando sentii quel no / un’ala parve spezzarsi / dal volo di una vita / che cadde nel silenzio”), è un elemento certo più nobile di qualsiasi presenza, ma accecante per gli umori del corpo e le ambizioni della

mente. Esso stabilisce la diversità del poeta, anzi obbliga quest'ultimo a una condizione perenne di esilio dal mondo, fondamentale perché la poesia sfidi la fugacità delle emozioni che si trova a cantare, le illusioni e le speranze, i timori e i tremori che nutrono le intermittenze del cuore. Poesia schiettamente sentimentale, dunque, che permette di seguire passo passo luoghi ed atmosfere, colori e sfumature di un amore che è di ogni tempo: nell'offerta e nella negazione, nell'enigma di una bellezza che è compito dell'artista trasmettere nella sua impenetrabile e crudele perfezione. Un amore con i suoi mille simboli e doni, le sue corde da stringere, sciogliere e toccare, le stagioni di un giardino di delizie ove memoria del passato e solitudine del presente si confondono "nel tempo / che si sgretola dal tempo", in un continuo fluire di elementi incantevoli nel perdurare dell'ombra fra il sonno e la veglia. Frammenti che La Commare ha estratto da un piccolo canzoniere privato e che manda coraggiosamente per il mondo: ora brevi e diretti, a significare l'ansia di un dialogo forse interrotto per sempre; ora più distesi e riflessivi, a suggerire sottovoce che ogni amore, almeno in poesia, vale la pena di essere vissuto per intero. Con tutto il gelo e con tutto l'ardore, fra la tentazione della presenza e la paura dello smarrimento.

Montpellier, 10 ottobre 1992

Lorenzo Morandotti